

CAPITOLO I

Anno 2001 - 27 maggio

Sembrava un fantoccio inanimato sdraiato in una posizione grottesca e orribile. Il prezioso tappeto Senneh color ruggine e oro, che copriva parte del pavimento, aveva assorbito una grande quantità di sangue. La poltrona appariva pesantemente macchiata così come il piano dell'antico tavolo fratino era ricoperto da un sottile strato rosso che andava lentamente rapprendendosi.

Il cadavere giaceva sul fianco destro con le mani rattrappite attorno al collo, nell'ultimo disperato tentativo di fermare l'imponente emorragia. Le gambe erano ripiegate in avanti con le ginocchia portate verso il petto. Sembrava che prima di morire l'uomo avesse voluto ritornare alla posizione fetale. Posizione che aveva quando era nato alla vita e che aveva ripreso al momento della morte.

Il collo del cadavere appariva attraversato in tutta la sua larghezza da un'orrenda e profonda ferita. La bocca era semiaperta e mostrava i denti avorio pallido in un sorriso ir-reale mentre gli occhi aperti esprimevano stupore. Anzi, più che stupore, in quelle pupille ferme e dilatate, si leggeva una grande incredulità.

Il commendator Martini era entrato nel suo studio privato, che si trovava al primo piano della lussuosa residenza affacciata sul mare, verso le quattro di pomeriggio di quella domenica di maggio calda e quasi afosa, preannuncio dell'estate imminente. Di solito egli dedicava proprio i pomeriggi dei giorni festivi a se stesso chiudendosi nel suo studio e Marta Sironi, la sua segretaria personale, sapeva

che nulla e nessuno poteva disturbarlo in quelle occasioni. Gli unici che potevano essere ricevuti, solo su espresso ordine o richiesta del commendatore stesso, erano la moglie Matilde, i tre figli, il personale di servizio e i due più importanti collaboratori dell'azienda farmaceutica, Luca De Biase, direttore commerciale, e Andreas Mueller, direttore di produzione, quest'ultimo di nazionalità tedesca, oltre, naturalmente la stessa Marta Sironi. Queste visite erano comunque assai rare e solo quando Matteo Mario Martini lo riteneva necessario.

L'abitudine di isolarsi nel suo studio era stata rispettata da Matteo Mario Martini anche in quella domenica poiché il commendatore aveva fatto, subito dopo le quattro, una telefonata, utilizzando appunto l'apparecchio del suo studio privato, a Marta Sironi, che abitava in centro a Genova, chiedendole di prendere la documentazione relativa a delle specifiche di alcuni farmaci in corso di produzione e di portargliela, entro sera, dove lui si trovava.

La donna giunse alla villa, che dominava il golfo Tigullio essendo posta su una piccola altura tra San Michele e Santa Margherita, a meno di un chilometro dal centro della cittadina ligure, pochi minuti prima delle sette, quando il sole non aveva ancora cominciato a tramontare. Si era servita del telecomando a distanza per entrare prima nel giardino, attraverso l'imponente cancello di ferro battuto che immetteva nel lungo viale lastricato di beole e poi in casa, con le chiavi che aveva in uso da molti anni.

Essendo domenica, tutto il personale di servizio, composto da maggiordomo, cuoca, governante, cameriera e autista, era di riposo e quindi non presente in casa mentre i due giardinieri, uno piuttosto anziano e l'altro molto più giovane, erano probabilmente nelle grandi serre, in fondo al parco piuttosto lontano sul retro dalla casa, a eseguire gli or-

dini che erano loro impartiti dalla signora Matilde Martini, che passava usualmente la domenica pomeriggio nella serra più grande e luminosa a curare le sue adorate piante rare: molti curatissimi “bonsai”, orchidee e fiori esotici, ibisco dai colori inusuali e un’innumerabile quantità di rose che durante la stagione estiva ornavano il bordo della grande piscina, posta in posizione appartata nel parco. Le orchidee, dagli innumerevoli delicati colori erano da sempre utilizzate per impreziosire gli ambienti della grande villa. Mansione che spettava ai giardinieri che erano alle dirette dipendenze della signora Matilde poiché erano stati assunti personalmente dalla padrona di casa.

La segretaria, come d’abitudine, utilizzò l’ascensore che l’aveva portata al primo piano dove si trovava lo studio. Raggiunse così l’ampio e luminoso locale che fungeva da ufficio di segreteria dove lei passava spesso molte ore se non intere giornate di lavoro. In fondo all’ufficio si trovava la pesante porta di noce a due battenti che immetteva nel lussuoso studio privato dell’industriale.

Bussò ma non ottenne alcuna risposta. Insistette, picchiando con forza le nocche della mano, ma sempre senza alcun risultato.

Poi, interdetta e stupita da quel silenzio, cercò di sentire se qualche rumore provenisse dall’interno. Non udì nulla. La donna titubò a entrare nello studio del commendatore. Sapeva che non amava essere disturbato, anzi in proposito gli ordini in merito erano tassativi. Alla fine si decise. Impugnò la maniglia e la girò. La porta si aprì dolcemente ed entrò nel luminoso e ampio ambiente. Dapprima non vide nulla, poi i suoi occhi caddero sulla figura di un corpo umano rattrappito sul pavimento vicino alla poltrona e dietro il tavolo fratino che fungeva da scrivania. Si avvicinò ma fatti due passi si fermò di colpo. Ciò che aveva visto l’aveva come paralizzata.

Il commendator Martini giaceva a terra in un lago di sangue. Anche il piano del tavolo ne era ampiamente coperto così come la poltrona. Marta Sironi non si rese conto per alcuni istanti di quanto stava vedendo. Fissava la terribile scena incredula. Poi alla fine si scosse: aveva capito che Matteo Mario Martini era morto. Non c'erano dubbi.

La donna fu assalita da un diffuso tremore, mentre il suo viso diveniva cereo. Trascorse un lungo minuto dominata dal panico che si era impadronito di lei poi, portandosi una mano davanti alla bocca emise una specie di gemito, non un grido od un urlo come ci si sarebbe aspettato, ma un semplice mugolio come quello di un animale spaventato.

Corse fuori dallo studio con il cuore in tumulto e si precipitò alla sua scrivania. Sollevò il ricevitore del telefono e formò istintivamente il centotredici. Le rispose il commissariato di polizia di Chiavari dal quale dipendeva anche Santa Margherita. Parlò con grande concitazione per qualche minuto spiegando quello che era successo poi, assentendo con la testa, disse "va bene, non toccherò nulla". Si diresse verso la porta dello studio, che era rimasta aperta, e la richiuse con delicatezza come se temesse di disturbare il morto disteso sul pavimento. Subito dopo tornò alla scrivania e telefonò al dottor Rocca che era il medico di famiglia dei Martini. Il medico, che abitava in una casa prospiciente il porto di Santa Margherita, si diresse subito con l'auto a Casa Martini cercando di impiegare il minor tempo possibile. Giunse in pochissimi minuti anticipando addirittura l'arrivo della polizia che doveva venire da Chiavari, a circa dodici chilometri di distanza. Egli cercò prima di tutto di calmare la donna che appariva in preda a uno stato di agitazione incontrollabile tanto da non riuscire quasi più a parlare. La somministrazione di un potente calmante riuscì a riportare Marta Sironi in uno stato di quasi normalità in breve tempo anche se il tremore non accennava a scompari-

re. Dopo di che il dottor Rocca, rassicurato sulle condizioni della donna, si avvicinò alla porta dello studio. Non ebbe nemmeno il tempo di aprirla. In quel momento udì il violento ululato delle sirene delle macchine della polizia che stavano imboccando il viale d'ingresso di Villa Martini. Avevano trovato il cancello di ferro battuto spalancato. Lo aveva aperto con un comando elettrico dall'interno della casa Marta Sironi, giusto qualche minuto prima per far entrare l'auto del dottore.

L'immagine di Villa Martini, riflessa nelle acque blu del mare, calmo come raramente era dato vedere, avrebbe certamente colpito qualcuno che si fosse soffermato a osservarla con attenzione. Vista dal mare, appariva seminasosta da alti e imponenti lecci che la circondavano come una corona a sua volta stretta tutt'attorno da una lunga teoria di preziosi ulivi centenari dai grossi tronchi nodosi e contorti. Il parco, degradante verso il mare con continue balze, era macchiato qua e là dal viola rossastro di grandi buganvillee e di altre piante colorate come i plumbago dai fiori di un azzurro intenso. Il tutto dava sì l'impressione di opulenza, ma nessuno che l'avesse vista da lontano avrebbe potuto immaginare quanto quella villa fosse superba e splendida nella sua celata ricchezza. Era stata costruita attorno agli anni Venti dal capostipite di una famosa famiglia di industriali piemontesi che aveva raggiunto l'apice della ricchezza tra le due guerre mondiali. Da quella famiglia era stata acquistata da Matteo Mario Martini, famoso industriale e finanziere. Il commendator Martini era molto noto perché era proprietario di una tra le più ricche industrie farmaceutiche del paese, conosciuta e apprezzata per la fabbricazione di attrezzature mediche ma soprattutto per la produzione di importanti e, in alcuni casi, insostituibili farmaci brevettati in tutto il mondo. La fama dell'uomo, con-

siderato ormai un magnate oltre che un industriale, aveva superato da tempo i confini europei.

Il commissario Carlo Esposti era un uomo assai corpulento, la sua statura a fatica superava i centosessantacinque centimetri, pochi e radi capelli castani sulle tempie, gli occhi marroni erano in perenne movimento dimostrando la sua indole curiosa. Si diceva che fosse una formidabile forchetta e che non si lesinasse nulla e per la verità il suo corpo pesante ne era la prova più convincente. Indossava una giacca sportiva, troppo pesante per la stagione, sopra a un paio di pantaloni di lana leggera marrone. La camicia azzurra era sbottonata al collo. Il suo viso aveva un'espressione corrucciata e preoccupata. Quando era arrivato a casa Martini era rimasto impressionato per il lusso e la ricchezza che gli si erano immediatamente palesati davanti e che in lui, semplice poliziotto non abituato a tutto ciò, creavano una sorta di complesso d'inferiorità che lo infastidiva quasi fisicamente.

Aveva subito compreso che la situazione si sarebbe rivelata difficile e che il caso avrebbe occupato pagine e pagine dei giornali per non parlare delle televisioni.

Era stato ucciso uno tra i più noti e influenti industriali e finanziari del paese. Un uomo che ricopriva cariche importanti nel mondo imprenditoriale, che aveva rapporti consolidati con l'intero mondo del lavoro, sindacati compresi, vantando anche molte amicizie e appoggi potenti nel mondo politico.

Era una cosa certa come il sorgere del sole: il commissario sapeva che avrebbe ricevuto pressioni di tutti i tipi oltre a "consigli" più o meno interessati da ogni parte, consigli che in alcuni casi sarebbero stati sicuramente delle larvate minacce per indirizzare magari le indagini su certe piste, comode per alcuni e scomode per altri.

Quindi si trovava in una situazione veramente scabrosa e complicata. Lui era il responsabile del commissariato di Chiavari, un semplice poliziotto di provincia non abituato a trattare con il mondo dell'informazione o con quello dell'alta società, per non parlare dell'ambiente politico.

Il delitto era avvenuto sotto la giurisdizione del Commissariato di Chiavari, quindi spettava a lui e alla sua squadra l'onere dell'indagine. Ma proprio a lui doveva capitare una simile grana?

«Merda! Sì, merda e porcaccia miserial!».

Era l'imprecazione più gentile che gli era venuta in mente. L'aveva pronunciata ad alta voce tra lo stupore dei suoi uomini, ma quello sfogo non era servito a fargli passare il nervosismo e il pessimo umore.

D'altro canto aveva avuto subito un assaggio di quanto quell'indagine lo avrebbe fatto soffrire. In tutti i sensi.

Non era trascorsa un'ora da quando era arrivato a Villa Martini che aveva ricevuto una telefonata sul cellulare. Era il sostituto procuratore della Repubblica di Chiavari, il dottor Ettore Bonaiuti, che gli aveva raccomandato di muoversi con i piedi di piombo.

«Il commendatore Martini è... era una personalità famosa con molte amicizie importanti sia nell'alta società che tra i politici, molti dei quali erano suoi amici personali. La notizia è già di dominio pubblico... Si immagini commissario che ho già ricevuto un telefonata da Roma. Nelle sue mani ora c'è un'indagine di grande delicatezza e responsabilità. Proceda con la massima cautela e mi tenga continuamente informato degli sviluppi. Speriamo che si sia trattato di una rapina, di un furto finito male o di qualcosa del genere, insomma un delitto senza retroscena che possa procurarci grane in alto loco. Non voglio pensare a un delitto maturato nell'ambiente dell'alta società o in quello politico. Sarebbe uno scandalo che non ci darebbe tregua, magari con

spiacevoli conseguenze anche per la Procura e per la stessa polizia. Mi raccomando commissario Esposti, mi raccomando a lei! Usi delicatezza e circospezione nel trattare con la famiglia. Comunque arriverò entro mezz'ora per assisterla e darle tutto il mio appoggio».

Quelle parole avevano contribuito a irritare maggiormente il povero commissario. Aveva capito che non poteva commettere errori di sorta, altrimenti si sarebbe trovato sulla strada in divisa a dirigere il traffico! Altro che far carriera e diventare magari vicequestore!

Il giudice Bonaiuti aveva detto che la notizia del delitto era già di dominio pubblico. Ma com'era possibile? Chi aveva avvisato gli organi d'informazione?

Decise che avrebbe cercato di sapere chi aveva fatto trapelare la notizia. Forse il responsabile aveva qualche interesse particolare a fare un passo del genere. Era sicuro che nessuno tra i suoi uomini avesse parlato, sino a quel momento, con qualcuno della stampa. I famigliari della vittima non potevano aver comunicato con alcuno perché erano stati sempre sotto il controllo dei suoi uomini e lo stesso si poteva dire per la servitù. Quando tutti costoro erano rientrati alla villa erano all'oscuro di quanto accaduto, almeno così avevano detto, e quindi? Era una cosa strana, veramente strana.

Ormai erano le dieci di sera e aveva fatto radunare i membri della famiglia e della servitù nel grande salone centrale a piano terra. Aveva ordinato a tutti di non parlare tra di loro prima che lui avesse potuto interrogarli, poi aveva lasciato a controllare tutte quelle persone due agenti e il suo vice, l'ispettore Riccardo Ferrero.

Il commissario si sentiva tranquillo. Riccardo era un ragazzo molto in gamba. Avrebbe tenuto d'occhio con attenzione tutta quella gente e se qualcuno si fosse comportato in modo appena sospetto, la cosa non gli sarebbe certamente

sfuggita. Secondo i sacri canoni, durante i primi passi di un'indagine, avrebbe dovuto tenere separati tutti i possibili testimoni o personaggi che potevano essere coinvolti nel delitto, come appunto i componenti della famiglia e tutti i domestici, per evitare che comunicassero tra di loro.

Ma lui aveva deciso proprio di fare il contrario. Se qualcuno avesse cercato di avere qualche contatto con altri sarebbe stato intercettato dai suoi uomini. Da una situazione del genere, a patto di essere molto vigili, poteva uscire qualcosa d'interessante.

In quella inchiesta doveva mettere in campo tutte le sue forze e le sue capacità, solo così forse avrebbe ottenuto dei risultati positivi ed evitato guai.

Decise di attendere l'arrivo del dottor Bonaiuti prima di iniziare gli interrogatori. Sarebbe stato meglio. Così il giudice lo avrebbe tormentato meno con le sue continue assillanti richieste di notizie.

Meno di mezz'ora dopo il sostituto procuratore della Repubblica era arrivato. Il giudice era alto e magrissimo, due baffetti neri spiccavano sul viso pallido sul quale troneggiava un naso aquilino di notevoli proporzioni, gli occhi scuri fissavano sempre il suo interlocutore con fare inquisitorio. Era vestito completamente di grigio scuro, scarpe nere, camicia bianca e cravatta blu a pallini bianchi. Cominciava una lunga notte di interrogatori e indagini. Il commissario sentì il sudore bagnargli la camicia.